

COMMEMORAZIONE DEI CADUTI

Rocca Sinibalda

COMUNE DI ROCCASINIBALDA
PROVINCIA DI RIETI

La voce della Patria, di questa nostra Italia di cui le ventennali nefandezze fasciste hanno gettato nel baratro tutti i valori morali e materiali e ne hanno sconvolta la storia, chiama oggi a raccolta sotto le sue bandiere dieci classi di leva per costituire una grande Armata; sarà questa la falange dei suoi figli ai quali un'infallibile sorte conferirà la gloria di risollevare l'ingrato destino della nostra Nazione, sarà indubbiamente essa che vedrà i suoi vessilli spiegati sui campi di battaglia della Valle Padana baciati dal sorriso della vittoria liberatrice per sempre da ogni infame orma teutonica. E su quel sacro lembo del nostro suolo le ombre degli eroi delle cinque giornate di Milano, dei martiri di Belfiore, l'innumere schiera dei morti per il nostro Risorgimento, marciando a fianco dei settecentomila caduti disseminati nei cimiteri fra lo Stelvio ed il mare, aspettano ansiose i battaglioni della nuova Italia per consegnare ad essi, in un rito di fede e di comunione spirituale, la bandiera della rinascita del nostro paese sino ad ora umiliato dalla sconfitta, dalle privazioni, sfiduciato e stanco.

A Voi, giovani, è affidata la sua salvezza, la sua riabilitazione di fronte al mondo civile, spetta di pronunciare il giudizio definitivo sul nostro avvenire.

Non vi lasciate sedurre dalla criminosa propaganda che vi incita a disertare l'appello sotto il subdolo pretesto che ignorate le finalità del Vostro sacrificio. Rispondete a codesti ignobili sobillatori che la posta del gioco è una sola: meritare, combattendo, alla nostra nazione un posto fra gli alleati dei popoli vincitori affinché le sue vaste ferite rapidamente cicatrizzino e riacquisti la sua vitalità economica e sociale e la nostra millenaria civiltà latina possa riprendere il suo legittimo cammino.

La nostra resurrezione deve essere l'effetto del Vostro valore e non il presupposto di una promessa contrattuale; Voi ne feconderete il diritto.

SOLDATI!

Già da oriente le invincibili truppe di Stalin irrompono sul suolo tedesco; le forti armate anglo-americane lo addentano ad occidente. Sulle torri delle borgate alemane le campane suonano le ultime ore di una resistenza militare che alle prime aurore della imminente primavera si sfalderà in un'inesorabile catastrofe senza confronti nella storia di quel popolo turbolento e albagioso.

Voglia Iddio che dalle linee del nostro fronte di guerra il balzo eroicamente felino delle nostre fanterie, il tiro demolitore delle artiglierie, il rombo dei nostri motori alati affrettino l'affrancamento dal selvaggio unno dei fratelli martoriati e segnino a caratteri d'oro nuove pagine di gloria redentrice per un avvenire che forgiate soprattutto per il vostro stesso benessere spirituale e fisico poiché agli anziani, consumati dal malore civile o logorati dal disinganno, non resta che l'augurabile visione di un'esistenza migliore per le generazioni che oggi si affacciano agli albori della giovinezza.

Su Voi, Soldati, in questa grigia e decisiva ora per i suoi destini riposano le speranze della Patria; mostratevi degni dell'alto compito che vi viene affidato; vendicate contro il nostro secolare nemico i patimenti, le lacrime e le rovine che l'hanno schiantata!

VIVA L'ITALIA!

Roccasinibalda, li 16 Gennaio 1945.

IL SINDACO
Avv. Dott. Comm. Luigi Gualdi

Dal manifesto del 16 gennaio 1945 alla riflessione di oggi
Memoria, pace e responsabilità della politica.

INTERVENTO DEL SINDACO

Testo integrale della commemorazione

Autorità civili e militari, rappresentanti delle Associazioni, cittadine e cittadini, care ragazze e cari ragazzi, oggi siamo qui, ancora una volta, davanti ai nomi dei nostri Caduti.

E credo che la prima cosa da fare sia proprio questa: fermarsi. Fermarsi davanti a questi nomi e ricordare che dietro ognuno di essi c'era una persona. Una famiglia. Una casa. Un lavoro. Dei figli, dei genitori, degli amici. Una vita che avrebbe potuto continuare e che la guerra ha spezzato.

Quest'anno vorrei però commemorare i nostri Caduti in un modo un po' diverso. Vorrei far parlare, per qualche minuto, Rocca Sinibalda di ottant'anni fa. Nel nostro Comune è conservato un manifesto datato 16 gennaio 1945. Porta la firma dell'allora Sindaco di Rocca Sinibalda, Luigi Gualdi. Quando quelle parole vengono scritte, la guerra non è ancora finita. L'Italia è ancora divisa. Al Nord si combatte. L'Europa è devastata. Milioni di persone hanno perso la vita. E moltissime famiglie aspettano qualcuno senza sapere se tornerà. Anche le famiglie di Rocca Sinibalda.

Quel manifesto ci parla da un tempo lontano, ma pone una domanda che, a mio avviso, è ancora straordinariamente attuale: quanto pesano le grandi decisioni della politica sulla vita concreta delle persone?

Perché la storia ci insegna una cosa molto semplice, che ogni tanto sembriamo dimenticare. La politica estera non è qualcosa che accade lontano da noi. Non riguarda soltanto ambasciatori, governi, vertici internazionali, alleanze militari. Prima o poi arriva dentro le nostre case. Arriva nel prezzo dell'energia. Arriva nel costo del carburante. Arriva nei trasporti. Arriva nei prodotti che compriamo. Arriva nei bilanci delle famiglie, delle imprese e perfino dei Comuni.

Quando aumenta il gasolio, non aumenta soltanto il costo di andare al lavoro con un'automobile. Aumenta il costo di un camion. Aumenta il costo di uno scuolabus. Aumenta il costo di un compattatore dei rifiuti. Aumenta il costo di ogni servizio che una comunità deve garantire. E così scelte apparentemente lontanissime arrivano, alla fine, fin qui. Arrivano anche in un piccolo Comune dell'Appennino.

E allora credo che ricordare i Caduti significhi anche recuperare il senso profondo della politica. Una politica che non viva soltanto dell'immediato. Una politica che non reagisca di volta in volta, sull'onda degli eventi, delle convenienze o delle appartenenze. Una politica capace invece di guardare lontano. L'Italia, nella sua storia repubblicana, ha conosciuto stagioni nelle quali governi molto diversi tra loro cercavano, pur dentro alleanze internazionali precise, di parlare con tutti. De Gasperi. Moro. Andreotti. Mattei, pur con un ruolo diverso. E dall'altra parte una grande forza come il Partito Comunista Italiano, che dentro un sistema politico profondamente diviso contribuiva comunque, in molti passaggi, alla tenuta complessiva del Paese.

Erano uomini e stagioni certamente discutibili, come tutto ciò che appartiene alla storia. Ma avevano un'idea molto chiara: prima di tutto bisognava tenere insieme la società italiana.

Dialogare. Mediare. Difendere gli interessi del Paese. Cercare energia, mercati, relazioni, opportunità. E, contemporaneamente, non avere paura dell'intervento pubblico nell'economia quando questo serviva a costruire infrastrutture, industria, scuola, sanità, sviluppo. Non significa avere nostalgia del passato. Significa comprendere che una Nazione ha bisogno di una strategia. E una strategia non può durare il tempo di un sondaggio. Deve durare anni. Decenni.

Forse oggi ci manca proprio questo: un pensiero lungo. Un pensiero sui prossimi trenta, quarant'anni. Su quale Italia vogliamo. Su quale Europa vogliamo. Su quale rapporto vogliamo avere con il resto del mondo. Su come difendere il nostro sistema produttivo. Su come evitare che le nostre migliori imprese diventino semplicemente terreno di conquista per grandi interessi stranieri. Su come proteggere l'agricoltura. Su come garantire energia a prezzi sostenibili. Su come tenere in piedi la sanità pubblica e i trasporti. E, soprattutto, su come impedire che a pagare ogni crisi siano sempre gli stessi.

Perché quando una società entra in difficoltà, chi ha molto spesso riesce comunque a difendersi. Chi ha poco, no. E nel mezzo c'è un ceto medio che da anni vede restringersi i propri spazi, insieme a famiglie, imprese ed enti locali che ogni giorno cercano semplicemente di far

quadrare i conti. Anche i Comuni, soprattutto quelli piccoli, conoscono bene questa condizione. Dobbiamo garantire servizi essenziali con risorse sempre più difficili da trovare. E mentre discutiamo di grandi strategie internazionali, qui dobbiamo continuare a far partire uno scuolabus, illuminare una strada, raccogliere i rifiuti, assistere una persona fragile. Questa è la vita reale. Ed è qui che la grande politica, alla fine, viene giudicata.

Per questo considero importante il documento che oggi voglio leggere. Perché il 16 gennaio 1945 un Sindaco di Rocca Sinibalda guardava alla grande storia del mondo - all'Europa, alla Germania, alle armate sovietiche, agli anglo-americani - ma parlava ai ragazzi del proprio paese. La storia mondiale e la storia di un piccolo Comune si incontravano nello stesso foglio. E forse è esattamente ciò che accade ancora oggi.

«La voce della Patria, di questa nostra Italia di cui le ventennali nefandezze fasciste hanno gettato nel baratro tutti i valori morali e materiali e ne hanno sconvolta la storia, chiama oggi a raccolta sotto le sue bandiere dieci classi di leva per costituire una grande Armata. Sarà questa la falange dei suoi figli ai quali un'infallibile sorte conferirà la gloria di risollevare l'ingrato destino della nostra Nazione. Sarà indubbiamente essa che vedrà i suoi vessilli spiegati sui campi di battaglia della Valle Padana, baciati dal sorriso della vittoria liberatrice per sempre da ogni infame orma teutonica. E su quel sacro lembo del nostro suolo, le ombre degli eroi delle Cinque Giornate di Milano, dei martiri di Belfiore,

l'innumere schiera dei morti per il nostro Risorgimento, marciando a fianco dei settecentomila caduti disseminati nei cimiteri fra lo Stelvio ed il mare, aspettano ansiose i battaglioni della nuova Italia per consegnare ad essi, in un rito di fede e di comunione spirituale, la bandiera della rinascita del nostro Paese, sino ad ora umiliato dalla sconfitta, dalle privazioni, sfiduciato e stanco. A voi, giovani, è affidata la sua salvezza, la sua riabilitazione di fronte al mondo. A voi spetta di pronunciare il giudizio definitivo sul nostro avvenire.

Non vi lasciate sedurre dalla criminosa propaganda che vi incita a disertare l'appello, facendovi ignorare le finalità del vostro sacrificio. La posta del gioco è una sola: meritare, combattendo, alla nostra Nazione un posto fra i popoli vincitori, affinché le sue vaste ferite rapidamente cicatrizzino, affinché essa riacquisti la sua vitalità economica e sociale e la nostra millenaria civiltà latina possa riprendere il suo legittimo cammino. La nostra resurrezione deve essere l'effetto del vostro valore e non il presupposto di una promessa contrattuale. Voi ne feconderete il diritto. SOLDATI! Già da Oriente le invincibili truppe di Stalin irrompono sul suolo tedesco; le forti armate anglo-americane lo addentano ad Occidente. Sulle torri delle borgate alemane le campane suonano le ultime ore di una resistenza militare che, alle prime aure dell'imminente primavera, si sfalderà in un'inesorabile catastrofe. Voglia Iddio che dalle linee del nostro fronte di guerra il balzo delle nostre fanterie, il tiro delle artiglierie, il rombo dei nostri motori affrettino l'affrancamento dei fratelli martoriati e segnino nuove pagine di gloria redentrice. Su voi, Soldati, in questa grigia e decisiva ora per i suoi destini, riposano le speranze della Patria. Mostratevi degni dell'alto compito che vi viene affidato. Vendicate contro il nostro secolare nemico i patimenti, le lacrime e le rovine che l'hanno schiantata! VIVA L'ITALIA!» Rocca Sinibalda, 16 gennaio 1945. Il Sindaco, Luigi Gualdi.

Ottant'anni dopo, noi conosciamo ciò che Luigi Gualdi quel giorno non poteva ancora conoscere. Sappiamo che pochi mesi dopo quella guerra sarebbe finita.

Sappiamo che l'Italia sarebbe stata liberata dal nazifascismo. Sappiamo che sarebbe nata la Repubblica. E sappiamo che dalle macerie di quella tragedia sarebbe nata una Costituzione. Una Costituzione nella quale i nostri padri hanno scritto una frase che forse rappresenta la risposta più alta alle parole di quel manifesto: «L'Italia ripudia la guerra».

Ripudia la guerra. Non la considera uno strumento normale della politica. Non la considera il modo attraverso il quale risolvere le controversie fra i popoli. E credo che oggi queste parole vadano pronunciate senza timidezze. Perché commemorare i Caduti non significa celebrare la guerra. Significa ricordarne il prezzo.

Ed è proprio perché conosciamo quel prezzo che la politica dovrebbe avere sempre il dovere di cercare fino all'ultimo spazio di dialogo. Dialogare non significa arrendersi. Mediare non significa essere deboli. Parlare con chi è diverso da noi non significa dividerne le idee. Significa fare politica. E significa comprendere che ogni guerra, ogni escalation, ogni frattura internazionale porta conseguenze

che alla fine vengono pagate dalle persone.

Per questo credo che l'Europa debba ritrovare una propria voce. Una capacità autonoma di pensare, di dialogare, di costruire pace. Senza rinunciare alle proprie alleanze. Ma senza rinunciare neppure alla propria storia, ai propri interessi e alla propria responsabilità. E credo che l'Italia debba tornare ad avere l'ambizione che ha avuto nei momenti migliori della sua storia repubblicana: essere un ponte. Parlare con tutti.

Difendere il diritto internazionale ovunque venga violato. Non usare due pesi e due misure davanti alla sofferenza delle popolazioni civili. E avere come bussola non l'appartenenza ideologica del momento, ma l'interesse generale del Paese e la pace.

Abbiamo bisogno di meno propaganda e di più studio. Meno slogan e più merito. Meno discussioni sulle cose futili e più capacità di affrontare i problemi veri. Sanità. Trasporti. Energia. Lavoro. Scuola. Agricoltura. Ambiente. Spopolamento. Il futuro delle nostre aree interne.

Forse dovremmo tornare a sederci insieme. Anche quando abbiamo idee diverse. Studiare un po' di più le questioni. Entrare nel merito. Ragionare. E provare a costruire una linea comune sulle cose fondamentali. Perché una comunità non può vivere permanentemente in balia degli eventi. E una Nazione non può vivere permanentemente in balia di ogni vento che arriva da fuori. La vera sovranità non è gridare più forte degli altri. La vera sovranità è poter scegliere consapevolmente il proprio futuro.

E allora torno ai nostri Caduti. Ai loro nomi. Alle loro vite. A quelle famiglie di Rocca Sinibalda che hanno conosciuto il dolore della guerra.

A chi partì e non tornò. Ai militari. Ai civili. A chi fu vittima della violenza nazista. A tutti coloro ai quali la storia tolse il futuro. A loro dobbiamo qualcosa di più di una corona di fiori. Dobbiamo la responsabilità delle nostre scelte.

Perché c'è una frase nel manifesto di Luigi Gualdi che, liberata dal linguaggio del suo tempo, attraversa ottant'anni e arriva fino a noi: «A voi, giovani, è affidata la sua salvezza.» Nel gennaio del 1945 significava chiamare una generazione alle armi. Oggi dobbiamo essere capaci di darle un significato esattamente opposto. A voi giovani è affidata la salvezza di questo Paese perché possiate costruire un futuro nel quale non sia necessario prendere un'arma per difendere la libertà. Un futuro nel quale le controversie si risolvano con la politica. Nel quale la diversità non diventi odio. Nel quale nessuno debba considerare un altro popolo il proprio nemico. Nel quale la pace non venga considerata ingenuità, ma la più difficile e alta responsabilità della politica.

Questo monumento non ci chiede di guardare indietro. Ci chiede di guardare avanti con la memoria di ciò che è stato. Ci ricorda che la pace non è scontata. Che la libertà non è scontata. Che la democrazia non è scontata. E che quando la politica smette di pensare, quando rinuncia al dialogo, quando divide il mondo

soltanto fra amici e nemici, sono sempre le persone comuni a pagare il prezzo più alto.

Oggi Rocca Sinibalda rende onore ai suoi Caduti. Con rispetto.

Con gratitudine. E con un impegno. Ricordare. Ricordare per capire. Ricordare per scegliere. Ricordare perché alle generazioni che verranno possiamo consegnare non l'odio che generò quelle guerre, ma la libertà che nacque dalle loro macerie. E soprattutto la pace.

Onore ai Caduti di Rocca Sinibalda. Viva la pace. Viva la libertà. Viva la Repubblica. Viva l'Italia.